

# Un'inchiesta dell'«Unità» sull'alternativa in Europa

## Mitterrand cerca un ruolo europeo ma difende il «made in France»

### Le difficoltà nel rapporto con il mercato mondiale. Le opzioni protezionistiche per recuperare il deficit. Prevala la «real-politik» nei confronti della RFT

PARIGI — Nei colloqui con i membri del governo o delle direzioni dei due principali partiti della sinistra francese, considerando le difficoltà insorte nel contesto internazionale in questi primi diciotto mesi di governo di sinistra, la parola isolata è stata pronunciata più volte. La Francia in effetti ha pagato il prezzo dell'essere rimasta sola a tentare una politica di rilancio. Ed il fatto è apparso tanto più, come dire?, sgradevole in quanto nella «solidità» francese ha fortemente pesato l'orientamento del precedente governo tedesco a direzione socialdemocratica che ha preferito seguire politiche di stabilizzazione piuttosto che di rilancio. Anche se i fatti hanno poi mostrato come quell'atteggiamento fosse fortemente condizionato dalla presenza liberale nella coalizione, che, proprio su questa questione, si è poi infranta, la divaricazione d'indirizzo fra due partiti socialisti ha avuto un suo peso.

l'unificazione dei mercati e delle politiche a prescindere dalle considerazioni dei problemi nazionali. E quando paesi come la Francia e, peggio ancora, come l'Italia presentano deficit di bilancia per tre o quattro anni consecutivi, senza segni di un riequilibrio futuro, non è male se si danno una regolata. Cioè se adottano politiche rivolte a irrobustire la matrice produttiva per diminuire il coefficiente d'importazione rispetto alla dinamica del prodotto lordo. Del resto le misure amministrative adottate in Francia per sostenere la riconquista del mercato interno non debbono dai limiti di quelle forme di protezionismo adottate da tutti i paesi in condizioni analoghe. La differenza finora sta nell'enfasi posta sulla questione, ma questo deriva forse dalla presenza liberale nella coalizione, con cui, da De Gaulle in poi, l'opinione pubblica francese considera l'autonomia economica come base dell'indipendenza nazionale.

Detto questo occorre tuttavia riconoscere che il problema della collocazione della Francia nel contesto europeo esiste ed è cruciale. E non si riduce neanche al dilemma Europa sì o no, per quanto anche questo problema pare sia riemerso in riferimento alla presenza nello SME, all'interno del governo e del partito socialista nei giorni più duri dell'attacco speculativo contro il franco. Paradossalmente ciò è avvenuto mentre nel PCF maturava un'attitudine più positiva verso lo SME e la necessità di passare alla seconda fase di attuazione. Con un riconoscimento che non vi è contraddizione tra il procedere verso un'ulteriore unificazione monetaria e l'esigenza di conservare margini di autonomia delle politiche monetarie nazionali, tanto più oggi che si tratta di difendere quei margini dall'assillante pressione del dollaro. Comunque il problema è anche più ampio e, a ben riflettere, mi pare di scorgere un legame abbastanza preciso tra gli indirizzi che saranno adottati circa il tipo di sviluppo o di assetto sociale interno e la collocazione internazionale.

### Limiti strutturali

Le difficoltà francesi nel rapporto col mercato mondiale sono testimoniate dal deficit della bilancia dei pagamenti che, se, in rapporto al prodotto lordo, è considerevolmente inferiore a quello italiano, è tuttavia rilevante, e forse influenzato da tendenze sotterranee ad esportazioni di capitali. Il fatto che tale deficit si rinnovi ormai per il terzo anno consecutivo e che nell'82 non abbia superato sostanzialmente il livello dell'anno precedente, mostra chiaramente che il problema non è sorto con il governo di sinistra. Al contrario, e questo dovrebbe far rivedere gli estimatori, anche italiani, delle virtù tecnocratiche di Giscard d'Estaing e di Barre, proprio nella loro politica economica sono da cercare i guasti odierni. Resta, comunque, il fatto che ormai il deficit commerciale indica l'esistenza di un limite strutturale dell'economia francese.

Come reagisce il governo a questo stato di cose? Il PCF si è fatto promotore di una grande campagna le cui parole d'ordine sono «produrre francesi» e «riconquista del mercato interno», parole d'ordine che non sono isolate, che riscuotono consensi. Anzi l'idea di rafforzare la Francia come paese industriale coinvolge larghi settori del partito socialista e anche del padronato, anche se poi quest'ultimo diverge circa i modi con i quali conseguire quell'obiettivo.

Per quanto, come è noto, da tempo tendenze al protezionismo circolino nella sinistra francese, considerare quelle parole d'ordine come meccanicamente equivalenti ad un'opzione protezionistica sarebbe segno di un europeismo ingenuo che pone l'obiettivo

### Appoggi immediati

Considerando l'importanza attribuita dal governo francese all'incontro con il nuovo governo della RFT, diretto dal presidente democristiano, non mi sembra che sia tanto da scandalizzarsi per il senso di «real-politik» che ha sospinto i francesi alla ricerca di appoggi immediati per far fronte alle difficoltà anche a rischio di offrire a Kohl un vantaggio nelle elezioni del marzo prossimo nei confronti dei socialdemocratici. In fondo Schmidt non era stato più elegante nei suoi rapporti con Giscard. E poi gli eventi successivi, gli incontri di Kohl

con la Thatcher e Reagan, dovrebbero avere rattrappito le speranze di quanti, dentro o fuori della Francia, hanno pensato che il leader democristiano tedesco potesse essere il rappresentante del malcontento e del desiderio di autonomia verso gli USA della borghesia tedesca. Assai più da riflettere in ciò che implicherebbe nel ruolo della Francia in Europa, darebbe invece l'ipotesi, che sembra circolare in alcuni settori della sinistra, di un rilancio strategico dell'asse Parigi-Bonn. Intanto è giusto ricordare che l'asse Giscard-Schmidt che ha contrassegnato l'equilibrio europeo negli anni 70, ha retto anche per le notevoli analogie fra gli indirizzi dei due governi: né neoliberalisti, né socialisti, ma eminentemente tecnocratici. Ora quell'equilibrio si è rotto ed è in corso, anche in Europa, una polarizzazione fra maggioranze di sinistra e di destra: la Francia e la RFT sono la testimonianza più evidente di tale polarizzazione. L'idea di ristabilire un'asse Parigi-Bonn, che ha comunque un'intenzione nazionalista, quale realismo di prospettive avrebbe?

### Il modello di sviluppo

Esiste invece, ed è ben presente nella sinistra francese, un'altra prospettiva, più realistica e certamente più interessante: animare un processo di convergenza delle forze della sinistra le quali in Europa governano ormai in paesi importanti e dispongono di una considerevole forza anche dove sono ancora all'opposizione, per influire complessivamente sulla prospettiva di un rilancio dell'Europa. Puntare sul rilancio dell'idea di rilanciare l'Europa significa per i francesi non già trascurare i problemi nazionali, ma definire gli obiettivi di un rinnovamento della base produttiva entro una dimensione più vasta, dove più ampie sono le energie e le risorse da mobilitare. E tener conto che la sinistra europea potrà ottenere un consenso duraturo se saprà dare un senso alla proposta di reindustrializzare e di elevare il tasso di accumulazione, rispetto all'esigenza di conseguire la massima occupazione, soddisfare nuovi bisogni e conseguire un assetto sociale più avanzato e democratico.

In questo senso, anche per il governo di sinistra in Francia, le scelte concernenti il modello di sviluppo del paese e quelle relative al ruolo internazionale si presentano fortemente intrecciate.

Silvano Andriani

FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati martedì 16 e giovedì 18 novembre.

Dal nostro inviato  
ATENE — Il parallelo tra «caso greco» e «caso polacco» è stato per la prima volta proposto, un anno fa, dall'editorialista dell'«Economist», a partire da una coincidenza temporale: il colpo del generale Jaruzelski e la vittoria elettorale di Andreas Papandreu, nel segno del «cambiamento», si sono verificati nelle stesse ore. Il giornalista rilevava un'analogia — il fatto che entrambi gli avvenimenti risultano di un'istruzione del canale di dialogo tra governo e opposizione (per la Grecia, quella che aveva avuto il suo momento più acuto con i «colonnelli») — ma soprattutto sottolineava una differenza: quella tra l'Occidente «plura» dove uno spostamento a sinistra può avvenire attraverso il voto, e l'Est europeo, dove il protrarsi dello scontro genera soltanto «una più grande confusione». Da qui un consiglio, rivolto agli Stati Uniti: conservare la calma, evitare di lasciarsi prendere dalle immancabili «ansie» per la compattezza della Nato.

Se, a un anno dall'insediamento del «socialismo panellenico» al potere e all'indomani di una consultazione che ha visto accentuarsi la spinta verso sinistra, il parallelo resta all'ordine del giorno tra gli spettatori delle vicende greche, è perché vi si ravvisano anche altri contenuti. La Grecia, si afferma, è capitata dalla parte sbagliata. E si intende dire che a questo paese l'appartenenza alla «sfera di influenza degli Stati Uniti» e al blocco militare di cui questi sono a capo «sta stretta», perché contraddice legami profondamente sentiti con un naturale contesto geografico, storico, culturale. Si leggono in questa chiave tanto la politica di apertura verso Mosca e verso l'Est europeo con cui, prima di Papandreu, la destra stessa aveva cercato di controbilanciare la posizione di «paese di frontiera» della Nato, quanto il recente successo elettorale del KKE, tanto più significativo se si considera che la Grecia è il solo paese dell'Europa occidentale che abbia visto i comunisti guidare, nel primissimo dopoguerra, una rivolta popolare contro il vecchio ordine politico e sociale e la cui storia successiva sia stata così pesantemente marcata da un intervento esterno e da una repressione, per così dire, istituzionalizzata.

Molto probabilmente, se non avesse alle sue spalle queste vicende e davanti a sé l'eredità della crisi cipriota del '74 e la minaccia potenziale proveniente da una Turchia ostile, potentemente armata, la Grecia sarebbe oggi un paese «non allineato» osserva uno dei nostri interlocutori. Quanto a Papandreu, egli

## Il socialismo greco fa i conti con i dilemmi di un paese di frontiera

### Iniziativa per eliminare i condizionamenti militari. La questione delle basi Nato - Il «dialogo» con gli Usa - Chieste garanzie contro la minaccia turca

ha avuto più volte occasione di sottolineare che «la divisione dell'Europa è una realtà» e che la Grecia «è parte dell'Occidente», ma ha sempre aggiunto che questo stato di cose «non corrisponde ai nostri desideri» e che l'obiettivo della politica nazionale è «il superamento dei blocchi militari contrapposti». Come i suoi predecessori alla testa del governo, il leader del PASOK si muove all'interno di una contraddizione. Gli si rimprovera di aver posto in liquidazione, quando ha detto nello scorso ottobre che intraprendere nell'attuale situazione internazionale un'azione «unilaterale» per estromettere le basi militari statunitensi o per portare il paese fuori dalla Nato sarebbe «una follia», gli impegni prelettorali di un anno fa. Ma se si rilegge ciò che realmente egli aveva detto allora è facile constatare che la promessa non era quella di un'irrealistica rottura «radicale», bensì quella di un'iniziativa diplomatica rivolta a eliminare i pesanti condizionamenti di cui la Grecia è concretamente oggetto e destinata a svilupparsi, come è naturale, sul terreno della trattativa.

Nel suo primo anno di governo, il premier è tornato ripetutamente sulla questione, definendo abbastanza chiaramente la sua politica e il suo programma per quanto attiene al rapporto con gli Stati Uniti e con la Nato. Innanzi tutto, Reagan deve prendere atto del fatto che la Grecia è uno Stato indipendente, con un governo che ha il dovere di servire il primo luogo gli interessi del suo popolo. Il riferimento è, ovviamente, all'esperienza del passato, con particolare riguardo al sostegno dato dagli Stati Uniti alla dittatura dei «colonnelli» e all'uso «spregiudicato» della Turchia, a Cipro e nelle dispute territoriali con la Grecia, come strumento di pressione e di ricatto. La vittoria del «cambiamento» alle elezioni dell'81 dovrebbe aver fatto intendere a Washington che quel comportamento si risolvono in una perdita, piuttosto che in un vantaggio.

con la sovranità greca, è la Turchia che ha inferto a Cipro un colpo al «mondo ellenico». E per quanto attiene all'alternativa tra continuità ed evoluzione di questo stato di cose, gli Stati Uniti hanno un ruolo chiave.

Sugli sviluppi della trattativa che si è aperta poche settimane fa tra il sottosegretario agli Esteri greco, Yannis Kapsis, e l'ambasciatore specializzato statunitense, Reginald Bartholomew, a proposito del futuro delle basi militari (una base navale e missilistica sulla Baia di Suda, a Creta, un centro per le comunicazioni a Iraklion, un secondo centro a Nea Makri e una base aerea a Ellenikon, presso Atene) si mantiene ovviamente il riserbo. Ma è evidente che essa si svolge in diretto riferimento con quella problematica. Atene ha «sospeso» i termini dell'accordo Rogers (così detto dal nome del comandante della Nato) accettati nell'ottobre dell'80 dall'ultimo governo della destra come piattaforma per il rientro nell'organizzazione militare dell'alleanza (dopo che, nel '74, la Grecia era uscita per protesta contro l'invasione turca a Cipro) perché il giudice suscettibile di rimettere in questione la pienezza dei suoi diritti nell'Egea. Mantiene la sua richiesta di un'indicazione di tempi per la rimozione delle basi. Invita gli Stati Uniti a un «dialogo» sull'insieme di tali questioni, compresa l'ipotesi di una «garanzia» contro la minaccia turca. Nel frattempo, intende stabilire sull'attività delle basi forme di controllo per evitare che esse contribuiscano a mettere in pericolo la sicurezza della Grecia o di paesi «amici».

La parola «dialogo» è quella che lo stesso Papandreu ha adoperato, parlando del colloquio greco-americano. A qualcuno essa potrà apparire deviante rispetto al forte, diffuso sentimento di ostilità verso gli Stati Uniti che è una delle componenti del voto dell'81. Ma non si vede quali altre vie il «cambiamento» potrebbe percorrere sul terreno dei rapporti tra un piccolo paese, in delicata collocazione strategica, e una «superpotenza» mondiale, senza dar luogo al rischio di crisi drammatiche all'interno. Ai pari della Polonia, la Grecia non può orientarsi verso la neutralità e tanto meno «cambiare blocco». E, d'altra parte, il «dialogo» che il PASOK vuole impostare ha contenuti attivi più fecondi di quelli che potrebbe avere qualsiasi gesto dimostrativo: la rivendicazione greca di una politica «multidimensionale» è un contributo originale all'obiettivo di un'Europa diversa, nella quale l'identità e gli interessi di ogni paese, continuo più della «parte» da cui essa sta.

Ennio Polito

**Maina**  
**Panettone Tradizionale**

Buona Festa di Natale.  
**Panettone Maina.**

### PORTOGALLO

## Eanes respinge al parlamento la legge «di difesa nazionale»

LISBONA — Il presidente della Repubblica portoghese, generale Antonio Ramalho Eanes, ha negato la sua approvazione alla legge di difesa nazionale, votata pochi giorni fa con la maggioranza dei due terzi dei deputati, e l'ha rimandata al parlamento per un nuovo esame. Fino a questo momento non si conoscono i motivi formali del veto presidenziale, che saranno trasmessi al parlamento nei prossimi giorni; fonti di stampa affermano che la decisione di Eanes

è dovuta alla «insoddisfazione espressa dai militari sul provvedimento, ritenuto inadeguato alle aspettative». In realtà il veto presidenziale si inquadra in un contrasto che oppone Eanes alle forze politiche del paese, ed in particolare al partito socialista, da quando è stata approvata la nuova Costituzione, che ha abolito il Consiglio della rivoluzione (composto da militari) e limitato i poteri del presidente della Repubblica. In questo conte-

sto si è già parlato più volte della imminente nascita di un partito ispirato direttamente dal capo dello Stato e la cui costituzione avverrà comunque in vista delle prossime elezioni politiche. Se le ragioni che il presidente addurrà per motivare il veto sulla legge di difesa nazionale saranno ritenute fondate, la Camera procederà ad una riformulazione del testo; ma potrebbe anche votarlo tale e quale in seconda istanza, e in tal caso Eanes sarà costituzionalmente obbligato a promulgarlo.